

■ BRESCIA Ancora una sconfitta della procura di Brescia nella sua guerra di lunga durata contro Antonio Di Pietro e dintorni. Vi ricordate il maxi-blitz del 6 dicembre scorso, quei 300 uomini della guardia di finanza che perquisirono la casa dell'ex pm, i suoi uffici, le abitazioni e le società di persone in qualche modo collegate a lui? Bene, il tribunale del riesame, al quale Di Pietro ed altri sei perquisiti avevano fatto ricorso, ha stabilito che quel sequestro era illegittimo. Ma il match non è finito perché ieri, il procuratore Giancarlo Tarquini, ha già annunciato che farà ricorso in Cassazione.

La notizia si è abbattuta come una mazzata sul pool bresciano che indaga su Antonio Di Pietro, il costruttore Antonio D'Adamo e l'avvocato Giuseppe Lucibello, accusati di concussione in concorso. Un colpo pesante da incassare anche per la pesantezza delle motivazioni del tribunale, presieduto da Roberto Pallini.

In sintesi, le perquisizioni del 6 dicembre sono illegittime, perché partono da indizi inconsistenti e si trasformano «da mezzo di ricerca della prova a mezzo di acquisizione della "notitia criminis"». Tradotto, significa che a parere dei giudici del riesame, la procura bresciana non aveva in mano neppure gli elementi sufficienti ad avviare un'inchiesta (assenza di "notitia criminis") e che ha ordinato una raffica di perquisizioni sperando di portare a casa elementi con cui sostanziare l'accusa.

Ma anche sulla qualificazione del reato, la concussione, il presidente Pallini obietta: «Non è chi non veda che il concusso sarebbe quel Pacini Battaglia Francesco il quale sarebbe stato costretto dal suo inquirente dell'epoca, Di Pietro, a corrispondere ingenti somme di denaro sia al Lucibello (che era anche il suo difensore) sia ad D'Adamo in quanto amici del Di Pietro medesimo. Ma lo stesso Pacini, come esordisce il Gico nella sua relazione sarebbe "l'esponevole di rilievo di una pericolosissima lobby che godrebbe di copertura giudiziaria di magistrati operanti in diverse sedi"». Delle due una, rileva Pallini: o Pacini è una vittima, costretto a pagare mezzo miliardo di parcelle gonfiate al suo avvocato Lucibello e ad elargire 15 miliardi di immotivato finanziamento all'imprenditore D'Adamo, per assicurarsi un trattamento di riguardo da parte di Di Pietro, oppure è il capo di una potente lobby, che ha tessuto la ragnatela nella quale sono finiti anche Di Pietro, Lucibello e D'Adamo, è scampato a Tangentopoli grazie alle sue coperture giudiziarie e ha continuato a foraggiare il sistema del malaffare, contando anche sulla complicità di Di Pietro. Corollario: se così fosse, l'ex ministro dei lavori pubblici sarebbe il referente politico di questa lobby, ma in questo caso l'indagine sarebbe di competenza del tribunale dei ministri.

Tra le righe dell'ordinanza si legge il disappunto per il fatto che la procura ha depositato scarsi elementi a supporto della sua azione. C'è il rapporto del Gico di Firenze, che contiene più omissis del testo pubblicato a puntate sul Corriere della sera, (le pagine omesse sono circa la metà del rapporto). C'è una breve relazione della procura, sette pagine in tutto e ci sono i tabulati delle telefonate che rivelano l'intensità dei contatti tra Pacini Battaglia, il suo difensore Lucibello, D'Adamo, Di Pietro. Qualcuno sostiene che per non scoprire le sue carte, la procura non ha voluto calare gli assi, ma la povertà del materiale depositato ha indotto il tribu-

Consulta: niente indennità ai giudici in maternità

Se un giudice donna va in congedo per maternità perde automaticamente la speciale indennità di cui godono i magistrati in servizio per la particolare professione da loro svolta. Lo ha stabilito la Corte costituzionale, ritenendo infondate le censure avanzate dal Tar della Sardegna che riteneva ingiusto privare le donne con la toga di quello che considerava, come si è visto a torto, un loro diritto. Il giudice amministrativo partiva dal presupposto che l'indennità in questione, motivata dai particolari «oneri» che i magistrati incontrano nello svolgimento della loro attività, dovesse considerarsi un contributo forfetario alle loro spese, indipendentemente dalla loro presenza in servizio. Per la Corte costituzionale (relatore Fernando Santosuosso), le cose non stanno in questi termini. Secondo la Consulta esiste stretta correlazione tra indennità e lo svolgimento, in concreto, delle funzioni.

Fabio Mussi: «C'è qualcosa che davvero non quadra»

«Un'altra di quelle notizie sorprendenti che non si sa bene come commentare». Fabio Mussi, presidente dei deputati della Sinistra democratica, ha così commentato la notizia riguardante la decisione del tribunale di Brescia di restituire i documenti sequestrati tempo fa a Di Pietro. Una decisione che, com'era prevedibile, sta già provocando molte reazioni, dopo le polemiche che accompagnarono la perquisizione che gli uomini della Finanza fecero nelle abitazioni di Di Pietro.

«C'è qualcosa, francamente, che non quadra - ha detto Fabio Mussi nel corso della trasmissione Check Point 8, andata in onda ieri su Tele Montecarlo - che non so bene a cosa addebitare. Qualche volta può essere anche improvvisazione, diletantismo», ha detto l'esponevole del Pds riferendosi ai magistrati che avevano ordinato l'azione. «Siamo ormai così abituati a queste docce scozzesi, che noi, l'opinione pubblica, non sa bene cosa pensare». «Invece - ha continuato Fabio Mussi nella trasmissione - dal mondo della giustizia dovrebbero arrivare, attraverso gli atti, sempre messaggi molto netti, confortanti del fatto che la legalità è assicurata e che viene perseguita con metodi sicuri».



Antonio Di Pietro davanti al tribunale di Brescia

C. Romaniello/Agf

«Illegittimo quel sequestro» Il tribunale accoglie il ricorso di Di Pietro

Finisce in gloria il 1996 di Antonio Di Pietro, che ieri ha stravinto la sua nuova battaglia con la Procura di Brescia. Il tribunale del riesame, al quale aveva fatto ricorso assieme all'avvocato Giuseppe Lucibello, all'imprenditore Antonio D'Adamo e altre tre persone, ha dichiarato illegittime le perquisizioni effettuate col maxi-blitz dei Gico del 6 dicembre scorso. La Procura annuncia il ricorso, ma intanto dovrà restituire il materiale sequestrato.

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

nale del riesame a concludere che si parla genericamente di concorso in concussione, senza far riferimento a episodi, luoghi, date e circostanze in cui questo reato si sarebbe consumato.

L'ordinanza strapazza il rapporto del Gico, e lo definisce come una sorta di «brido» che non si caratterizza né come annotazione di polizia giudiziaria né come comunicazione di reato. Ma anche Pallini si contraddice ammettendo che la notitia criminis in effetti non è un'invenzione, ma è contenuta in quelle telefonate intercettate, in cui Pacini Battaglia sostiene di aver pagato per uscire da mani pulite e che Di Pietro e Lucibello lo hanno sbancato. E alla fine elenca anche agli episodi che configurano il reato di concussione. Il primo è la cosiddetta vicenda Cragnotti. Sergio Cragnotti, ex presidente di Enimont, indagato dal pool milane-

se, parlò di una tangente di 5 miliardi spartita tra lui, Raul Gardini e Lorenzo Necci. Pacini, successivamente intercettato dal Gico, dice di aver salvato lui Lorenzo Necci, di essersi precipitato a Milano per smentire le dichiarazioni di Cragnotti. Pallini conclude che non si vede quale riferimento possano avere questi fatti in ordine a presunte responsabilità degli attuali indagati Lucibello, D'Adamo e Di Pietro. Semplicemente Pacini ha mentito a Di Pietro.

Secondo punto: Pacini Battaglia uscì illeso nell'inchiesta passata poi a Roma, per il business della cooperazione internazionale. Su richiesta dell'avvocato Lucibello, Di Pietro scrisse al pm romano Vittorio Parigi, titolare dell'inchiesta, informandolo che già a Milano Pacini Battaglia era indagato e invitandolo a evitare sottoposizioni di indagini. A Milano non esistono fascicoli in cui il

banchiere sia sotto accusa per le stesse vicende, ma come ha spiegato Di Pietro nella sua lunga autodifesa davanti ai giudici del riesame, l'inchiesta «Mani pulite» non è finita, lui nel frattempo ha lasciato la procura e niente e nessuno può provare che si sia voluto insabbiare questo capitolo. Terza questione: la scaderazione lampo di Pacini Battaglia. L'uomo un gradino sotto a dio (così lo definì il gip Italo Ghitti) fu arrestato il 10 marzo del '93 dopo una lunga trattativa condotta dall'avvocato Lucibello: niente manette in cambio di ampie confessioni. Pacini Battaglia mantenne le promesse e Di Pietro e Ghitti gli evitarono il carcere. Sul punto Pallini constata che sarebbe stato sorprendente il contrario. Quarto, i rapporti tra gli indagati, attestati dai tabulati telefonici e dalle intercettazioni. Anche qui Pallini constata che per loro stessa ammissione Di Pietro, D'Adamo e Lucibello erano amici di lunga data, esistevano rapporti professionali tra Lucibello e D'Adamo e tra quest'ultimo e Susanna Mazzoleni, moglie di Di Pietro. Dunque, nulla di strano se si telefonavano spesso. Resta invece da provare che l'argomento delle loro conversazioni fossero rapporti d'affari illeciti con Pacini Battaglia.

Adesso la procura dovrà studiare la sua strategia: per il ricorso in Cassazione, se le ha, dovrà calare tutte le carte vincenti.



Sentenza d'appello sul Banco Ambrosiano Depositati i motivi

Gli sconti di pena applicati dalla seconda corte d'appello agli imputati dell'insolvenza del Banco Ambrosiano sono da mettere in relazione - alla necessità di stare nei limiti sanzionatori previsti dall'ordinamento per tendere a una rieducazione -. Lo si dice nelle motivazioni al giudizio di secondo grado che il giudice relatore Luigi Domenico Cerqua ha depositato ieri, a poco più di sei mesi dalla lettura del dispositivo, avvenuta in aula il 10 giugno scorso. Il documento di 1.902 pagine è contenuto in uno scatolone custodito in Cancelleria a disposizione delle parti.

Tra i 19 imputati giudicati col rito ordinario in appello e per i quali furono decise diminuzioni di pena figura anche l'ingegner Carlo De Benedetti, al quale sono stati inflitti 4 anni e 6 mesi di reclusione, rispetto ai 6 anni e 4 mesi avuti in primo grado. Questi gli altri principali sconti stabiliti a suo tempo dalla Corte d'Appello: Licio Gelli (da 18 anni e 6 mesi a 12 anni), Umberto Ortolani (da 19 anni a 12 anni), Francesco Pazienza (da 14 anni e 8 mesi a 8 anni), Giuseppe Prisco (da 8 anni e 8 mesi a 5 anni e 4 mesi), Giuseppe Ciarrapico (da 5 anni e 6 mesi a 4 anni e 6 mesi), Mario Valeri Manera (da 8 anni e 8 mesi a 5 anni e 7 mesi), Flavio Carboni (da 15 anni a 8 anni e 6 mesi), Orazio Bagnasco (da 7 anni e 6 mesi a 4 anni e 2 mesi) e Maurizio Mazzotta (da 14 anni e 4 mesi a 8 anni). «E necessario che la misura della pena - ha scritto il relatore - alla quale per espresa indicazione costituzionale deve essere attribuita una finalità di rieducazione, non si sganci, qualunque sia il tipo di reato commesso, dal rapporto personalistico col suo autore e sia da questi avvertita come giusta e proporzionata. Questo per evitare il pericolo di effetti desocializzanti e di ribellione».

La risposta dei pm bresciani

Il procuratore capo «Faremo ricorso Non ci convince»

DALLA NOSTRA INVIATA

■ BRESCIA Il dottor Silvio Bonfigli, veterano delle inchieste su Antonio Di Pietro, può solo sperare che finisca presto questo anno bisestile che gli ha portato troppe sconfitte. E anche il resto del pool bresciano che indaga sull'ex pm ieri non poteva nascondere lo sconforto dopo l'ennesima battuta. Cambia la squadra in campo, nel caso specifico è cambiato anche l'allenatore, dato che il coordinatore delle indagini è lo stesso procuratore Giancarlo Tarquini, ma la procura della Leonessa continua a registrare dei duri colpi. Ieri pomeriggio Tarquini aveva appena finito di leggere le 23 pagine dell'ordinanza con cui il tribunale del riesame bocciò il lavoro del suo ufficio, dichiara illegittime le perquisizioni del 6 dicembre scorso e ordina la restituzione del materiale sequestrato. «Si tratta di un provvedimento articolato - ha detto il procuratore - che non è di semplice lettura. Io stesso ho appena iniziato a studiarlo, ma posso già anticipare che le motivazioni e le conclusioni alle quali è arrivato il tribunale non sono condivise dal mio ufficio e che faremo ricorso in cassazione».

Gli altri magistrati non hanno voluto dire neppure mezza parola di commento e hanno preferito che al loro posto parlasse il capo, ma bastava guardarli in faccia per capire che si è trattato di una mazzata del tutto inattesa. Adesso dovranno ristudiare la strategia accusatoria e soprattutto dovranno scoprire nuove carte se vogliono trovare un giudice disposto a sottoscrivere la loro inchiesta.

Già qualche giorno prima delle perquisizioni, il 3 dicembre scorso, il giudice per le indagini preliminari aveva respinto la richiesta di intercettazioni telefoniche e ambientali che dovevano riguardare gli indagati (Di Pietro, D'Adamo e Lucibello) e un'altra ventina di persone, mancanza di indizi sufficienti, aveva sentenziato il gip, respingendo la richiesta al mittente. Loro aveva risposto utilizzando l'unico strumento che il pm può ordinare senza l'autorizzazione di un giudice: le perquisizioni. Una raffica di 60 perquisizioni proseguite anche nelle settimane successive che avevano messo sopra le case di Di Pietro, da Curno a Montenero di Bisaccia, abitazioni, studi e società dei suoi amici Giuseppe Lucibello e Antonio D'Adamo e poi le società di commercialisti e imprenditori che si supponeva potessero nascondere tracce di passaggi di denaro, accordi illeciti o rapporti tra i tre indagati e l'eminenza grigia Francesco Pacini Battaglia? Hanno trovato qualcosa? Non si sa e comunque, se l'hanno trovato, ora dovrà essere restituito al mittente, almeno per quanto riguarda le sei persone che han fatto ricorso: Di Pietro, Lucibello, Antonio e Patrizia D'Adamo, il sottufficiale della guardia di finanza Salvatore Scalletta, il presidente della società Interporto Enrico Manicardi e l'ex sindaco di Curno Roberto Arnoldi. Gli altri, che ancora non avevano fatto ricorso, si può supporre che lo faranno adesso visto il successo ottenuto dai loro compagni di sventura.

E con questa salgono a sei le vittorie ottenute da Di Pietro contro la procura di Brescia. Le prime tre, furono il proscioglimento davanti al gip per la triplice richiesta di rinvio a giudizio firmata dai pm Fabio Salamone e Silvio Bonfigli. Poi riuscì ad ottenere l'estromissione di Salamone dal processo che deve accertare le cause delle sue dimissioni dalla magistratura. Altro match vincente, il veto alle intercettazioni e alla fine quest'ultimo trofeo. □ S.R.

L'INTERVENTO Il deputato: «Ho sentito Di Pietro, l'ho trovato bene, si farà sentire lui stesso» Veltri: si indaghi su certe toghe craxiane

«Nella vicenda Di Pietro, ogni volta che la Procura di Brescia si confronta con un giudice terzo vede demolito il proprio impianto fatto di castelli di carte». Elio Veltri ha appena parlato con Antonio Di Pietro ed esprime soddisfazione per la decisione del Tribunale della libertà sui sequestri di documenti all'ex pm ma anche l'amarezza per quanto è accaduto. «È una persecuzione. E ora andiamo a vedere i rapporti di certi magistrati con gli ambienti craxiani».

GIAMPIERO ROSSI

■ MILANO. «Bene, l'ho sentito bene». Sulla conversazione telefonica che ha avuto con l'ex ministro dei lavori pubblici nel giorno della clamorosa ordinanza dei giudici di Brescia il deputato dell'Ulivo non è molto generoso di parole. Si intuisce che l'ex magistrato ha accolto con soddisfazione quella che si configura già come una sentenza e che al tempo stesso questa svolta fa straripare la rabbia e l'amarezza covate nelle ultime settimane. Ma Veltri, a sua volta diviso tra rabbia e soddisfazione

Si, l'ho sentito. Io Antonio lo sento sia nei momenti lieti che in quelli difficili.

E come lei è sembrato Di Pietro al telefono?

L'ho trovato bene, ma non dico niente di più. Si farà sentire lui quando lo riterrà opportuno.

Ma lei, almeno a giudicare dal tono di voce, sembra quasi più arrabbiato che soddisfatto per questa decisione dei giudici bresciani. Perché?

Naturalmente quest'ordinanza rappresenta un fatto positivo e non sono lieto, ma non posso dimenticare che è stata costruita una mostruosità addosso a un servitore dello Stato come Antonio Di Pietro. Non dico che chi fa il suo dovere, in Italia, dovrebbe ricevere le medaglie, ma almeno non dovrebbe diventare oggetto di persecuzioni come questa.

Anche lei, dunque, è convinto che si tratti di una persecuzione?

A me sembra che le motivazioni dell'ordinanza che dichiara illegittimi i sequestri di documenti a Di Pietro sia

molto eloquente. È una decisione clamorosa che tra l'altro ne conferma altre. Fateci caso: nel corso delle varie indagini a carico di Di Pietro, ogni volta che la procura di Brescia si confronta con un giudice terzo le ipotesi investigative vengono letteralmente demolite. E questo dovrebbe far riflettere tutti. Cosa faranno ora? Si metteranno a cercare le prove per il furto di un grappolo d'uva che Di Pietro ha commesso a Montenero di Bisaccia quando aveva dieci anni?

E secondo lei questo cosa significa?

Significa che quella di Brescia è una procura che agisce sulla base di invenzioni di fatti che non esistono, quindi questa è una persecuzione che ha già prodotto danni gravissimi. Anche il giorno prima che scattasse la teatrale operazione delle perquisizioni a Di Pietro e ai suoi amici un giudice aveva respinto la richiesta di intercettazioni telefoniche perché non sussistevano indizi. E cosa è successo? Che invece di incas-

sare la sconfitta, la procura di Brescia ha voluto eseguire quelle pazzerie e teatrali perquisizioni. A me sembrano fatti di una gravità inaudita e sarebbe bene che se ne interessassero le istituzioni, a partire dal Csm.

Secondo lei cosa si nasconde dietro questa vicenda?

Direi che sarebbe ora di chiarire i comportamenti di alcuni magistrati e di evidenziare i loro rapporti diretti e indiretti con gli ambienti craxiani. Vuol dire che ha notizia di questo tipo di collegamento?

Non voglio dire altro. Aggiungo solo che sarebbe meglio evidenziare i contatti di parenti e amici di alcuni magistrati con quegli ambienti e io chiederò espressamente al governo di fare piena luce su questo aspetto.

Nell'ordinanza dei giudici bresciani si leggono parole pesanti anche all'indirizzo del Gico di Firenze, che ha materialmente eseguito gli accertamenti a carico di Di Pietro. Secondo lei che ruolo ha svolto il Gico in questa storia?

Per il pool Mani pulite i guai sono cominciati proprio in seguito all'inchiesta sulla corruzione all'interno della Guardia di finanza. Ora possiamo notare come la maggior parte dei militari di quel corpo, a partire da alcuni comandanti, si siano comportati in maniera assolutamente onesta, ma un'altra parte ha invece cercato di aggredire il pool e Di Pietro. È tutto ampiamente descritto dalla relazione della commissione sui Servizi segreti firmata dall'onorevole Massimo Bruti. Ci sono stati controlli illegittimi da parte di alcuni finanziari nei confronti di Di Pietro e degli altri magistrati del pool. Anche su questo il governo deve fare chiarezza per capire se ad agire sono stati due ufficiali impazziti o se dietro c'è qualcosa di più grave.

E Di Pietro cosa farà adesso?

Sicuramente si difenderà fino alla fine, fino a quando questo caso non sarà del tutto cancellato, fino a quando questo castello di sabbia e di carte non crollerà definitivamente.